

Le pratiche come modalità del simbolico
Chiara Zamboni

Presentazione a cura di Monica Cerutti-Giorgi

Quando si mette in campo il simbolico si finisce sempre per parlare di altro. Dei tre registri, il simbolico, il reale e l'immaginario sui quali, secondo Lacan, si struttura la soggettività, il simbolico è il più sfuggente, il più impalpabile.

Il titolo di questo incontro – *Le pratiche come modalità del simbolico* – è stato suggerito da Chiara, a conferma della sua preziosa capacità di dare parola alla realtà delle cose, dei fatti. È un titolo che fa da ponte tra *Il simbolico delle donne*, quello relativo alla serie di incontri dello scorso anno e quello attuale in corso di svolgimento, *Relazioni, pratiche e mediazioni di donne*. Chiara sa dare concretezza all'elemento simbolico sfuggente con lo sguardo e il pensiero rivolto alle pratiche politiche e di relazione fra donne. Relazioni assunte in tutta la loro complessità, interrogate, da interrogare e da inventare a partire proprio dagli scacchi, dai nodi, dalle contraddizioni che esse evidenziano. La politica delle donne si radica, nel bene e nel male, mantenendo sfaccettati e controversi elementi, nella relazione con la madre, nella relazione madre-figlia. Riguardo a questa interrogazione occorre citare il Grande Seminario di Diotima all'università di Verona, *L'ombra della madre*, l'incontro alla Libreria delle donne di Milano con Luisella Bruna autrice di *Mi vedevo riflessa nel suo specchio*, e lo specifico testo della psicanalista Cristina Faccincani, *I paradossi del materno*.

Chiara mi è maestra. L'ho incontrata leggendo *L'azione perfetta*, un prezioso libricino che raccoglie il lavoro di un *workshop* da lei tenuto nell'89 alla Università delle donne di Roma, Centro Virginia Woolf. Ho continuato a seguirla nelle lezioni universitarie, per i suoi contributi ai seminari di Diotima, per gli articoli, i libri, i seminari politici che intorno a lei si svolgono tra gennaio e febbraio. E soprattutto per le sue opere di scrittura: *Favole e immagini nella matematica*, *Interrogando la cosa – riflessioni a partire da Martin Heidegger e Simone Weil* -, *Parole non consumate*, *La filosofia donna*. Nel suo pensiero ritrovo una passione spesa e guadagnata non in solitaria attitudine, ma sempre guadagnata e spesa in relazione ad altre e ad altri. Non solo in relazione ad amiche e donne, ma anche nello scambio con gli uomini. Sottolineo 'nello scambio con uomini' perché, non di rado, si suppone che la politica delle donne si caratterizzi per escludere gli uomini. Questa convinzione aleggia un po' anche tra di noi, tra quelle di noi che danno per scontato, per risaputo quello a cui non hanno prestato ascolto. Sono molto riconoscente a Chiara per avermi risvegliato la passione per la politica e per la filosofia e questo riconoscimento mi piace esprimerlo qui pubblicamente davanti a voi e in sua presenza.

Relazione di Chiara Zamboni

Partirei da quello che diceva Monica: quando si parla del simbolico si parla sempre di altro. Mi sembra un bel modo di iniziare nel senso che è vero che parlare di simbolico porta a parlare di altre cose senza definire che cos'è simbolico. Infatti ci eravamo messe d'accordo che la situazione migliore era quella di parlare delle pratiche simboliche, perché sono le azioni nelle quali viene coinvolta la modalità di stare al mondo che si apre a dei percorsi di tipo simbolico. In questo senso l'attenzione a cosa sono le pratiche - non a caso a Monica è molto piaciuto il testo *L'azione perfetta* dove si parla di azioni pratiche con valore simbolico – è un buon inizio. Quindi lavorerò in particolare su cosa sono le pratiche, dove le ho imparate, che caratteristiche hanno e perché sono modificazioni politiche della realtà e in che senso si differenziano dalle tecniche con le quali, invece, tante volte vengono confuse.

Per intendere una pratica come azione simbolica, la prima cosa da dire è che essa è sempre contestuale, cioè nasce in un determinato contesto, ha degli effetti che sono legati a quel contesto, effetti che non si vedono immediatamente ma che si vedono nel tempo. Quindi è un agire contestuale, elastico i cui effetti si vedono nel tempo. L'esempio che volevo portare è questo ed è legato alla comunità filosofica femminile nella quale lavoro da molto tempo, che è Diotima e proprio ai suoi inizi, perché, in questo modo, si vede in che senso, in che forma una pratica è contestuale e si modifica dall'interno e crea effetti. Quando ci siamo trovate, era l'84, Luisa Muraro, che è il punto di riferimento più importante e che ha voluto lei questa comunità di filosofia femminile, ha invitato attraverso alcune mediazioni diverse donne e poi ha dato come proposta quella di lavorare in presenza, discutere in presenza senza mai citare nessun filosofo o filosofa. Voi dovete pensare che noi eravamo tutte laureate in filosofia e soprattutto che essere laureate in filosofia significa aver avuto una formazione tradizionale, ma non solo, essersi innamorate via via di un filosofo – allora erano filosofi – oppure - adesso – di alcune filosofe, nel senso che laurearsi significava poi fare la tesi su un autore, un'autrice, quindi prendere quel pensiero quel pensiero grande della tradizione come un elemento portante. Io mi ricordo i primi incontri dove ognuna non parlava per sé, ma parlava a nome di Merlau-Ponty, di Hegel, di Marx. Tutte parlavano a nome di qualcun altro, per cui eravamo lì come portatrici di qualcosa che non era lì. Questa indicazione di Luisa di non citare nessun filosofo, né filosofa, neanche Irigaray che era la nostra grande di riferimento, era molto spiazzante. L'altra indicazione era: "prendete come autorità per il vostro percorso quello che ha detto poco prima di voi quella che vi sta a fianco". Anche questo era un po' strabiliante perché non eravamo abituate ad essere tutte 'allieve ideali di', per cui considerare quella a fianco la donna che aveva autorità di parola da riprendere ha portato a diversi effetti. Diversi effetti che sono innanzitutto il fatto che, a un certo punto, bisognava fare filosofia in una forma di *tabula rasa*; si faceva filosofia senza più passato ed era molto spiazzante; infatti ci sembrava di non avere parole per parlare, perché parlavamo a nome di Merlau-Ponty, di Hegel, di Marx. Parlando invece tra di noi da un punto di vista filosofico mancavano le parole. Il balbettare è stato questo momento degli inizi: un elemento per il quale la filosofia diventava ricerca filosofica e la forma della ricerca diventava proprio il balbettare, le idee non concluse, non precise da portare ma in una forma di ricerca. Quindi ci ha spostato dai discorsi belli tondi e chiusi a una forma di balbettio. Un altro elemento a effetto, proprio di questa pratica proposta da Luisa, è stato l'elemento di ferita narcisistica nel senso che, se era grande, faceva grande noi fare riferimento a Arendt, Weil, Merlau-Ponty, improvvisamente far riferimento alla donna che conosciamo da anni, in città, che era di fianco a te, era come...Ma questa grandezza che questi grandi autori ti davano, automaticamente la perdevi perché dovevi fare riferimento alla vicina che era come te, diciamo. Questo era un elemento anche di ferita narcisistica. Quindi degli effetti di fare in una dimensione di non

grandezza mutuata da altri, ma in una dimensione dove non eri così grande e dovevi misurarti su questo aspetto.

Un altro punto, avuto come effetto, è che se noi eravamo abituate a studiare filosofia sui testi – sì, avevamo avuto docenti che facevano lezione, però la filosofia era prima di tutto cosa scritta – improvvisamente ci trovavamo a fare filosofia in una forma orale, nella quale non ci si poteva fermare a pensare che cosa si voleva dire, ma in qualche modo il discorso si collegava al discorso che circolava e questo, quindi, in qualche modo era orale e esteriore, non legato all'intimità e alla scrittura. Avete sentito adesso Monica che ha detto che la presenza di un libro è quasi di più della dimensione orale, che per lei il vincolo al libro è molto forte: è un'esperienza di molte. Lì invece fare filosofia era in una forma tutta esteriore. Non potevi passare dall'interno, pensarci e poi esprimerlo perché, nel frattempo, il discorso era andato oltre, quindi prendeva una forma esterna, non superficiale ma esterna, che non giocava tra interiorità e scrittura, che era anche un effetto di questo tipo di pratica. Era una pratica che nasceva per una necessità: la necessità di creare pensiero femminile, legato al fatto che non c'era pensiero filosofico femminile se non di grandi autrici, ma non un pensiero condiviso. Occorrevano delle pratiche per creare un pensiero filosofico condiviso creato da donne e questo era una pratica che stava a questo contesto e aveva quegli effetti che vi ho detto. Ve li racconto ora perché sono passati molti anni e sono facili da raccontare, ma lì per lì non avevamo assolutamente idea degli effetti che avevano provocato. Secondo me, neanche Luisa ce li aveva in mente. Aveva in mente che non bisognava citare, gli effetti però si sono visti nel tempo, apprezzati nel tempo. Una pratica in questo senso è una cosa molto semplice. Non è che sia stato un elemento macchinoso: erano due indicazioni, non citare testi, prendi come autorità la donna che ha parlato prima di te. Basta. Ma gli effetti che ha causato sono molto articolati e sfumati, imprevedibili rispetto a quello che era l'indicazione. Ma una pratica simbolica è così: una pratica simbolica ha effetti di modificazione che noi non possiamo prevedere, nel senso che è molto diverso da un progetto. In un progetto noi abbiamo in mente un'idea da realizzare, quindi in qualche modo nasce da qualche cosa che abbiamo già in mente, fa parte della nostra idea del mondo, cerchiamo di modellare la realtà che è a venire rispetto a questa idea progettuale. Quindi in qualche modo è il tentativo di ottenere quello che sappiamo in anticipo e, magari, non si riesce in un progetto ad ottenere esattamente quello che si voleva. E allora si dice: il progetto si è realizzato però con degli scarti rispetto a quello che si desiderava. Il progetto sta tutto nella dimensione soggettivistica della volontà. In questo senso non è simbolico, non ha una capacità di mettere in movimento realtà indipendentemente da noi, perché si ottiene quello che già si sapeva. Invece la pratica è simbolica proprio perché non si sa in anticipo le modificazioni che crea, sia in noi, sia nel contesto dove siamo; nasce da una necessità del contesto e porta a delle modificazioni simboliche, nel senso che sono anche indipendenti dalla volontà soggettiva: ci siamo dentro con tutte noi stesse, siamo coinvolte però nello stesso tempo è indipendente dalla volontà soggettiva.

In questo senso una pratica è simbolica quando, usando dei termini inglesi ma che lì si differenziano, la pratica è come gioco: *play* o *game*. Questa distinzione dice che un gioco è un *game* quando le regole sono fisse, per esempio nel gioco della canasta, o degli scacchi. Le pratiche simboliche non hanno la forma del *game*, delle regole fisse su cui ci si deve accordare prima. Una pratica simbolica ha una forma del *play*: un gioco cioè in cui molte regole sono esplicite, ma molte si fanno facendo e si modificano all'interno, nel processo stesso del gioco, senza che ci si debba mettere d'accordo. Per esempio, una conversazione a cena è della forma del *play*, non del *game*. A cena ci sono delle regole implicite: quando uno prende la parola gli altri tendono a non interrompergli la parola. È vero che c'è qualcuno che interrompe la parola però, se lo fa troppe volte, qualcuno poi gli dice: "no, guarda che sta parlando quella..." Non si esplicitano

quindi le regole, però in qualche modo si danno. Se la cena non è tanto grande è sentita come buona che l'argomento sia unico. Non è che ci si metta d'accordo prima, però c'è un implicito per cui ci sia una buona conversazione. In questo senso ha la forma di una pratica dove molto è implicito e possono modificarsi le situazioni andando avanti. Una cena può prendere una tonalità seria, o trasformarsi in una cena molto gioiosa o allegra, anche se una tonalità è seria. Per fare un contro esempio, Kant è famoso perché faceva della conversazione a cena un *game*. Lui fissava il numero degli invitati, sceglieva lui gli argomenti e questi erano rigidi e anche lo stile di conversazione era fisso, per cui, in realtà, aveva trasformato quello che in genere è un *play* in un *game* rigido.

Sono esempi questi per dire che una pratica è un elemento fluido dove le regole sono implicite, non vengono esplicitate, se non una o due: la regola per cui, fintanto che la padrona di casa non si siede, non si comincia a mangiare, a fare conversazione. Le regole sono due, poi il resto avviene mentre sta accadendo. Ho detto questo perché una cosa a cui tengo tantissimo è differenziare una pratica simbolica – quella che non ha il progetto della volontà, quindi non è legata all'*io* – da una tecnica. Vi dicevo all'inizio che per me è molto importante differenziare una tecnica da una pratica anche perché questo momento storico è un momento culturale simbolico dove il simbolico dominante propone molte tecniche, tecniche, per esempio, di comunicazione. Sapete che se si va in un grande magazzino, tipo Ikea, arriva una signorina e dice: «Sono Giulia, cosa desidera?» Questa è una tecnica di comunicazione che è rigida, per cui quella ragazza anche se è di cattivo umore – è stanca si vede benissimo – resta al livello della conversazione rigido, per cui c'è una scissione tra il piano della comunicazione come tecnica e il piano di come lei sta, ed è così estesa questa lente di comunicazione che è bene ragionarci sopra perché è molto diversa da una pratica e anche perché è chiaro che le tecniche di comunicazione nascono in alcuni determinati contesti. Coloro che hanno elaborato tecniche della comunicazione sanno da che contesti le hanno prese, però tendono a generalizzare la tecnica facendo sì che funzioni per qualsiasi tipo di situazione, cioè proponendola come funzionante per qualsiasi tipo di situazione, quindi non mantenendola all'interno di un particolare contesto. È nata in un contesto, l'hanno studiata all'interno dei contesti ma l'hanno generalizzata. Ecco la prima differenza tra una pratica simbolica e una tecnica. Una pratica è simbolica proprio perché dà voce a quel contesto e la sua necessità nasce in quel contesto, dà voce a quel contesto e termina quando non c'è più l'esigenza di tipo contestuale; mentre una tecnica sembra che valga in generale, fino a quando non ci siano controprove, per tantissimi contesti fuori da quello dove è stato elaborato. Voglio dire che sono sicura che le tecniche sono state elaborate in contesti, ma vengono proposte come elementi generali, mentre la pratica ha proprio l'elemento per il quale nasce in una determinata situazione ed è viva, vitale perché nasce e muore in rapporto a quel tipo di situazione. Voglio dire che quella che è la nascita di Diotima, che vi ho raccontato prima, non è che allora è esportabile. A seconda di un determinato contesto, una deve capire quali sono gli elementi di modificazione che può proporre come pratica per quel particolare contesto. Qua siamo in una situazione dove voi che avete avviato l'Associazione avete pensato due o tre cose che vi stavano a cuore e le cose che vi stavano a cuore poi creano un certo tipo di effetti: ecco non è generalizzabile questo tipo di situazione. Ecco è questo che volevo dire. Tenete conto che è un periodo in cui non solo ci sono tecniche legate alla comunicazione, alla vendita dei prodotti, ma anche tecniche comunicative di tipo manageriale. Ma le tecniche vengono viste anche molto come cura dell'anima e questo è un elemento più sottile e sofisticato però. Da noi, in Italia, per esempio ci sono moltissimi studenti e studentesse che si laureano in filosofia – soprattutto studentesse – vanno poi in questi corsi di formazione per consulenza filosofica e l'idea è che poi, uscite da questa scuola di consulenza filosofica, aprono gli studi di consulenza filosofica, invece

che consulenza psicoanalitica, consulenza filosofica. (voce dal pubblico che dice: "ma che fare con la consulenza psicoanalitica? – risposta: sì, però allo stesso tempo si vogliono anche differenziare). Il punto per spiegare anche questo è che – anche me hanno chiamato per fare delle lezioni sulle tecniche e le pratiche - è una specie di rivisitazione che ho fatto all'interno di una scuola di consulenza filosofica, perché la consulenza filosofica viene proposta legata alla via delle tecniche e non a delle pratiche: tecniche che in genere sono prese da Foucault, perché Foucault ha proprio lavorato in alcuni testi sulla cura di sé, la cura dell'anima; ha proprio mostrato delle tecniche, per esempio la serenità stoica in un libricino intitolato *Le tecnologie del sé*, sulla serenità che i maestri stoici insegnavano attraverso delle precise tecniche. Il maestro di Marco Aurelio, che era Frontone, aveva insegnato a Marco Aurelio alla sera di andare ad analizzare tutto quello che aveva fatto durante il giorno, per vedere se quello che aveva fatto stava in rapporto all'intenzione che aveva avuto all'inizio della mattinata. Se si va a leggere i pensieri – Marco Aurelio scrive i pensieri anche nei campi militari sotto le tende – (e li si legge) l'analisi dei pensieri durante la giornata se la dà come continua tecnica, non come pratica. Sono regole stoiche che qualsiasi maestro dava, valevano per qualsiasi tipo di contesto. Sono tecniche che servono per la serenità dell'anima, molto legate a una certa idea della serenità. Però Foucault analizza anche le tecniche del cristianesimo che sono quelle per le quali si va a fare l'analisi di come l'anima durante la giornata si è mossa, dove si è avvicinata al male, dove ha fatto il bene allontanandosi dal male ecc. Questo elemento della vicinanza al male oppure della vicinanza al bene è una delle tecniche cristiane proposte dai confessori, per esempio, come elemento di controllo durante la giornata. Queste scuole di consulenza filosofica lavorano sulle tecniche, per questo, almeno nel contesto dove sono io, ho molta sensibilità al fatto che vengono adoperate queste tecniche, che vengono in qualche modo visitate oggi. Questi studi sono diversi dagli studi di psicoanalisi perché si va su una sofferenza grave, mentre qui è come la ricerca di una serenità e di una vita felice nel senso stoico che però è un po' di moda in questo periodo. Interessante sarebbe sapere perché è di moda... Ecco questo per dire che non a caso viene usato l'insegnamento dell'ultimo Foucault, quello delle tecniche, della costruzione della soggettività che parte da un assoggettamento, quello che interessava la Butler in *La vita psichica del potere*. Una soggettività parte sempre da un assoggettamento a tecniche. Ecco io sto prendendo le distanze da questo anche perché ne sento un po' l'invasione, almeno nel contesto dove sono, perché moltissime studentesse che si laureano con me poi vanno in queste scuole. Quindi queste scuole sono come un controaltare vicino, diciamo, e per cui propongo le pratiche come pratiche simboliche che non sono riducibili a queste tecniche precise, ma che sono processi sempre contestuali, che non sono per un percorso personale per arrivare alla serenità; non hanno questo tipo di scopo, ma sono pratiche simboliche, cioè partono da una messa in gioco di sé, ma per un'apertura contestuale del luogo dove si è. Vi faccio l'esempio di Diotima, quando Luisa ha proposto quel tipo di pratica non lo faceva per la nostra serenità, anzi ci ha portato a una situazione di balbettamento, di confusione. Io ho cominciato ad avere la colite perché si era in una situazione di ansia molto esposta, perché si è come aperti a qualcosa che non si sapeva, all'interno di pratiche che la modificazione in noi stesse era una modificazione anche del contesto simbolico dove eravamo di fare filosofia, di fare politica, di cosa significava. Era cioè un elemento di esposizione che, però non era oggettiva. C'eravamo dentro, non so come dire, passava attraverso di noi, nel senso che noi partecipavamo, aprivamo un mondo nel senso che creando filosofia in un altro modo, facendo *tabula rasa* della tradizione aprivamo un altro modo di fare filosofia femminile. Non era un fatto soggettivo ed era il contrario della serenità stoica. Al di là della polemica, penso che questo sia un esempio buono per dire quanto in una pratica simbolica ne va di me e della singolarità, in quanto ne va di un contesto. Non ne va soltanto di un

processo di un percorso soggettivo. Il percorso soggettivo è tale perché di una pratica simbolica viene a significarsi e aprirsi un'altra modalità del mondo e in questo c'è un imprevisto per il quale, appunto, gli effetti di una pratica uno non li sa in anticipo. Lì c'è il senso della modificazione, ma non secondo il progetto e poi c'è un rischio effettivo. Sapete, quando ci chiedono il progetto, la definizione degli obiettivi, ci chiedono l'elemento del controllo, del dicibile della situazione, cioè l'opposto del rischio, della modificazione attraverso un'esposizione personale. È un rischio che però non è un percorso soggettivo ma di apertura di contesto. Le pratiche sono dove ne va della modificazione della realtà, non della modificazione di sé. Le due cose vanno assieme, ma la modificazione di sé va con la modificazione della realtà, mentre in queste scuole va solo della modificazione di sé. Questo è anche un po' il limite della pratica analitica.

Il confronto con Foucault è sempre molto aperto perché di pratiche negli anni 70 ci sono discorsi della politica delle donne. La politica delle donne ha parlato di pratiche e contemporaneamente Foucault ha parlato di pratiche: i due discorsi sono sempre molto intrecciati. Allora volevo ritornare ancora su Foucault perché succede che, quando un filosofo, una filosofa sono molto vicini, però si sa che non sono una stessa cosa, si rimane molto, come dire?, imbrigliati, in qualche modo coinvolti, però allo stesso tempo si sente che è proprio lì il punto dal quale differenziarsi maggiormente, proprio per la vicinanza che si ha e si sente e che però si sente che non corrisponde a quello che è il libero senso di quello che si sta cercando. Proprio la massima vicinanza si fa sentire come più pericolosa e quindi si sente il bisogno di differenziarsi da quello che è più vicino. Foucault, negli anni '70, ha lavorato molto sulle pratiche, in una forma molto interessante per la quale le pratiche sono sempre produzione di discorso. Lui, tenete conto, ha cominciato a lavorare sul tema del potere, ma il potere per Foucault non è una forma di repressione, cioè che impedisce di fare alcune cose – in genere si considera il potere come ciò che impedisce di fare questo e questo e questo.... Lui lo dice come *forma di produzione di discorso*. Il potere crea discorso. Per esempio, parliamo di progetti. In Italia l'amministrazione chiede progetti. Un progetto è una produzione di discorso che altrimenti non sarebbe stato fatto secondo quelle modalità e quelle caratteristiche. Questo è un esempio che porto io per renderlo attuabile. Foucault parlava molto della confessione, dicendo che la confessione nasce nel 1215, però è dopo l'Inquisizione che prende molta forza e la confessione non è tanto sulla proibizione ma su 'cosa hai fatto?'; quindi è produzione di discorso positivo, nel senso che uno deve continuamente dire che cosa ha fatto. Non è sulla repressione ma sulla produzione di situazioni non messe a fuoco. Per esempio, lui dice che ha inventato il discorso sulla sessualità, perché nella confessione – soprattutto nella confessione rivolta ai maschi – si ricercano gli atti impuri: ma cosa sono questi atti impuri?! Però, in realtà, la domanda sugli atti impuri prevede che tu racconti tutta una serie di cose che magari ti inventi, che non hai mai fatto o pensato di fare, ma siccome il prete ti diceva: «e gli atti impuri?», ti dovevi inventare cose. Questo per dire che la confessione è una pratica di parola non sulla repressione, ma sulla produzione di discorso. Il limite di Foucault rispetto all'idea di pratica simbolica che, invece, tendo a sviluppare è che le pratiche sono sempre comunque legate al potere, non il potere che reprime ma il potere che produce, ma sempre la misura al potere. E anche l'ultimo Foucault, che si avvicina molto al concetto di libertà non di liberazione, più vicino alle cose che amiamo di più, parlava di pratiche di discorso: per esempio dire la verità in situazioni di pericolo agli uomini di potere. Ma risulta sempre che la misura ha qualche forma del potere, in cui si rischia nel dire la verità perché di fronte ci sono uomini di potere. Quindi la misura delle pratiche, in un modo o nell'altro, è il potere; esso fa produrre il discorso. Invece questa è la grande differenza. L'altra strada dove ho imparato, quella formativa per me, è quella appunto del movimento politico delle donne, dove la

misura delle pratiche non è il potere, ma è la relazione tra donne e lo stare al modo inventivo rispetto al contesto: qualcosa che modifica il contesto dall'interno verso una strada anche imprevista, i cui effetti non conosciamo in anticipo e la relazione tra donne è la misura. Oltre a questo elemento dell'inventiva per la modificazione imprevista della situazione, la relazione tra donne è la misura.

Questa è una grandissima differenza rispetto a Foucault. Non è il potere la misura delle pratiche, ma è questa invenzione che mette in movimento simbolicamente la realtà. La parola simbolico ritorna però sempre in enunciati già fatti perché isolarlo è difficile. Mette sì in movimento la realtà soggettiva, ma anche qualcosa oltre la soggettività e la dimensione del simbolico è soggettiva oltre a mettere movimento reale, non soltanto la soggettività. La pratica simbolica mette in movimento soggettività e reale allo stesso tempo e ha come modo per capire se si sta facendo bene o sbagliando la relazione con le altre donne, che è il punto con il quale Monica aveva introdotto il tema del simbolico.

Nonostante ci sia questa vicinanza con Foucault, vedete come la differenza è massima. Una cosa caratteristica delle pratiche simboliche, avviate e impostate dalle donne, è questo elemento contestuale che fa nascere le pratiche ma le fa anche esaurire; finiscono quando non sono più inventive rispetto ad un contesto. Mentre la confessione, durante i secoli e da sempre, è una tecnica, non una pratica, perché ha due o tre regole che sono sempre identiche e non si sono mai modificate nel tempo. Un esempio tipico del movimento politico delle donne, su cui è bene ritornarci sopra e ragionarci, è quello per il quale, agli inizi degli anni 70, le donne hanno avviato la pratica della separazione. La cosa è molto semplice: si faceva ragionando tra noi, ma nello stesso tempo ha portato effetti a catena dove l'esigenza del contesto era il fatto che, se in quel determinato momento le donne continuavano a ragionare con gli uomini, in realtà non trovavano lo spazio per ragionare tra di loro; quindi avere lo spazio per un discorso autonomo e una riflessione anche scoperta, che solo tra donne poteva avere la possibilità di scoprirsi a una determinata forma. Questo tipo di separazione è legato a quel contesto. Noi siamo qui fra donne, ma vogliamo partecipare a quelle cose che ci diciamo anche con gli uomini e non c'è più quella necessità di separazione che c'era allora. Allora era stato un elemento di grande rottura, legato a quel preciso momento, che non c'era mai stato. Questo, del resto, aveva creato una situazione di ansia negli uomini che lo sentivano come un elemento di grande rottura. È stato però necessario perché le donne trovassero autorità parlando fra di loro, scoprendosi e trovando dei riferimenti. Ecco, questa è una pratica che poi si è andata esaurendo, nel senso che, in questo momento storico, abbiamo sì bisogno di stare fra noi, ma abbiamo anche bisogno di portare quello che con l'autorevolezza si è creato nel tempo e abbiamo guadagnato, in uno scambio con gli uomini. Perché sentiamo che, se non andiamo ad uno scambio con gli uomini, c'è un disastro dal punto di vista della civiltà complessiva che, in qualche modo, poi ricade sia su noi che sugli uomini. C'è un guadagno di un percorso femminile che, o va ad uno scambio con gli uomini, oppure questo disgregarsi della civiltà porta a un disastro piuttosto che a un rinnovamento. Quindi, quel tipo di pratica per l'elemento innovativo che ha avuto non ha più senso in quella forma. Se pensate poi ad altre pratiche del movimento politico delle donne come quello dell'autocoscienza, anche lì, se si va a rileggere *Non credere di aver dei diritti* della Libreria delle donne di Milano, loro raccontano la nascita ma anche la fine di queste pratiche. Queste pratiche finiscono quando hanno in qualche modo esaurito la loro capacità trasformativa. Una pratica ha una capacità trasformativa, finché ha capacità trasformativa è vitale, quando perde questa capacità trasformativa e diventa rituale - c'è una ripetizione - è giusto che termini. La nascita e la morte di una pratica è legata a delle esigenze che naturalmente vanno oltre la pratica. E quando una pratica ha modificato tutto quello che poteva modificare e diventa un rituale è giusto che finisca.

In questo senso sono finite molte pratiche della politica delle donne, ma ne nascono delle altre. Mentre la confessione – stavo dicendo – è una pratica che è andata avanti per secoli, queste pratiche hanno una vita abbastanza breve e quando si sente che c'è ripetizione è bene che finiscano, così ne nascono delle altre. Invece se si resta affezionate ad una pratica, in qualche modo la propria energia viene inglobata, appesantita invece di essere libera per la modificazione di sé e del contesto dove si è. Quindi la fine delle pratiche, in realtà, è sempre un elemento dinamico: non ha niente di luttuoso ma anzi è un elemento di grande vitalità, perché riapre ad altre potenzialità che altrimenti rimangono bloccate. Accettare facilmente la fine delle pratiche significa stare con sensibilità attenta ai contesti nei quali si è. Queste pratiche sono politiche nel senso di quello che ho detto. È chiaro che, se si sta attente alla modificazione del contesto, che passa attraverso il nostro mettersi in gioco, si sente che questo nostro mettersi in gioco permette la modificazione stessa del luogo dove siamo. E questo è il senso politico e – ridicolo – è un senso politico che non si muove su progetti. I partiti si muovono – i partiti si muovevano nell'epoca classica del moderno – su progetti. Uso questa espressione dei vecchi partiti che avevano un programma politico da realizzare, magari non lo realizzavano, ma comunque così... La politica delle pratiche non si muove su progetti perché non si muove su obiettivi da realizzare. Si muove su una particolare sensibilità agli elementi trasformativi cui dare spazio simbolico con delle invenzioni. L'inventività che si può avere per trovare delle forme simboliche che valorizzino questi elementi trasformativi, che noi consideriamo positivi naturalmente, ma che sono già nella realtà di cui noi partecipiamo. È chiaro che, in quanto politiche, queste pratiche non sono mai solitarie, non sono mai legate ad un guadagno soltanto soggettivo: il guadagno è un guadagno soggettivo e collettivo, pubblico diciamo. Questo le differenzia dalle pratiche psicoanalitiche e dalle tecniche filosofiche e da tutte quelle tecniche dove il guadagno è solo soggettivo. Devo dire che io ho imparato molto, per quello che vi sto dicendo, non solo dal movimento politico delle donne ma anche da Simone Weil. Simone Weil ha ispirato questo testo di *L'azione perfetta* e in particolare un concetto di Simone Weil, che è quello di *azione non agente*, che lei lo riprendeva da *wu-wei*, che fa parte del taoismo della filosofia cinese, però rivedendolo secondo il proprio percorso, nel senso che Simone Weil era molto attenta ad un'azione che non fosse un'azione volontaria: un'azione fatta da chi la fa, però non secondo un progetto dell'io ma che stesse in rapporto al contesto dove avveniva e lasciando spazio per l'imprevisto. Che lei chiamava – questo impreveduto – *l'impossibile della necessità*, oppure *il vuoto e il silenzio*, anche *trascendenza*. Comunque, qualsiasi nome si desse, è l'elemento per il quale nell'azione aperta a qualcosa di impreveduto – cioè di non rappresentabile – vuol dire che c'è rischio. È un'azione aperta a un rischio; è un'azione attenta al contesto in cui non è l'io o il noi collettivo a guidare l'azione, ma è l'azione ad esserci maestra; è la pratica ad esserci maestra. Simone Weil dava molta importanza a questa azione che non si sovrapponeva alla realtà, ma seguiva l'andamento della realtà stessa, dove l'invenzione era l'aspetto per il quale si dava spazio simbolico a quegli aspetti della realtà che noi sentiamo vitali, che aprono a qualcosa di vitale. In questo senso lei diceva che era un'azione non agente; era un'azione, però un'azione non volontaristica; era un'azione dove l'io avviava l'azione ma in qualche modo si poneva in ascolto di qualcosa che non era totalmente dipendente dall'io e per questo lei la chiamava *azione non agente*. Simone Weil aveva una concezione religiosa dell'azione non agente, è una concezione che però riprendeva dal taoismo della filosofia cinese, dove la filosofia cinese non dà un valore religioso. Vorrei fare un esempio di azione simbolica come azione trasformativa, azione non legata alla volontà e a un'intenzione, ma i cui effetti si vedono e l'azione si può fare anche senza saperne lo scopo, il fine se però sentiamo questa azione come un'azione che vale. L'esempio che porto è una proposta che aveva fatto il papa Giovanni Paolo II gli ultimi anni del suo pontificato e aveva

proposto - proposta che era stata ripresa ma che non aveva avuto una grandissima risonanza – che, nell'ultimo giorno del Ramadan, i cattolici facessero il Ramadan per conto loro. Il papa non aveva spiegato il perché: invitava solo a fare nell'ultimo giorno del Ramadan il digiuno. Io l'ho trovata molto interessante perché prima di tutto non aveva spiegato il perché. Non aveva detto: fatelo perché allora si raggiungono questi obiettivi ecc.; l'aveva soltanto proposto con grande semplicità. È chiaro che è un'azione simbolica; è chiaro che è una proposta che ha un elemento di tipo ecumenico, dove ognuno però poteva farlo per sé; non era un incontro tra la chiesa cattolica e la religione islamica in luoghi deputati dell'ecumenismo. Poi aveva anche tutta una serie di elementi di messa in gioco del corpo – il digiuno del Ramadan – con effetti di vita spirituale, quindi era come seguire un rito che non era quello cattolico che poteva insegnare qualcosa di diverso del rapporto tra corpo e spirito, in cui i cattolici si trovavano a fare un esercizio di tipo corporeo con effetti di tipo spirituale che non apparteneva alla loro tradizione e quindi a cogliere, proprio perché si usciva dalla propria tradizione, il fatto di come il rito del corpo abbia effetti sullo spirito. Pascal ha molto lavorato sul fatto che se noi ci inginocchiamo, anche se noi non abbiamo fede in Dio, l'inginocchiarsi può portare a effetti d'anima: la disciplina del corpo, diciamo, ha effetti d'anima. Si può essere d'accordo o non d'accordo, la disciplina è una buona strada per la fede, però sicuramente la disciplina del corpo ha effetti d'anima. Anche qui, a seconda di come siamo disposti – qui c'è una struttura a specchio, dove il discorso è frontale, ma se fossimo messi in cerchio...- alla disposizione dei corpi l'effetto d'anima è diverso. Da questo punto di vista Pascal aveva ragione. In qualche modo il papa invitava a un esercizio del corpo che avrebbe avuto effetti d'anima diversi dai riti cattolici. In questo senso era molto interessante come proposta. E poi c'era anche il fatto che lo spartire il divino può avvenire tra tante strade diverse. Questo era un esercizio di spartire il divino che però passava attraverso il corpo: era un'azione simbolica proprio perché apriva a situazioni impreviste che i cattolici non conoscevano. Gli islamici sì perché fa parte del loro rito. Per un cattolico l'effetto d'anima, che il Ramadan può significare, non è conosciuto. Ecco ho trovato un'azione simbolica molto forte ed interessante. E tenete conto quanto più una pratica è non intenzionale – il papa non aveva detto perché lo si faceva, ha detto semplicemente "fatelo". Quanto più è non intenzionale tanto più gli effetti d'anima sono imprevisti e tanto più risulta creativa.

In un altro tipo di contesto, quando ci sono state le manifestazioni per la pace – ricordate che c'erano tantissime bandiere della pace sui balconi, alle finestre – però adesso non vengono più messe anche se la guerra continua. Ricordo un articolo molto bello di Luisa Muraro che diceva: è una pratica, è una pratica pubblica, però allo stesso tempo è una pratica privata, nel senso che in genere le bandiere vengono esposte ai balconi, alle finestre, quindi un rapporto tra interno e esterno e, come viene messo in evidenza, che è molto diversa da andare a una manifestazione in piazza che è dichiaratamente una manifestazione pubblica; ci si porta in piazza insieme agli altri. Però le bandiere in qualche modo portavano all'esterno l'intimo di una casa, quindi c'era questo legame tra l'intimità e la dimensione pubblica molto forte e chi ci aveva pensato la prima volta non ci aveva pensato che questa era l'intenzione. Aveva invitato a mettere fuori la bandiera come una cosa pubblica, però l'effetto era stato quello di far coinvolgere la dimensione intima con una dimensione pubblica e questo era imprevisto dalla pratica stessa. Però poi la pratica non può essere ripetitiva, ma tenerla sempre sarebbe stato ripetitivo e infatti non ci sono più state. Altre pratiche occorre inventare che non siano ripetitive, che, messe in campo, possano portare gli effetti che non si conoscono. In questo senso la pratica è un processo, non è un prodotto. Non è importante tanto l'opera compiuta ma quello che avviene nel farla. Mentre si sta facendo succedono delle cose che sono quelle il guadagno della pratica; non è il risultato di quello che si fa il guadagno della pratica ma quello che succede mentre noi facciamo la pratica. In questo

senso un processo, in questo senso quello che è importante della pratica, non è l'atto concluso ma il potenziale che mette sempre in campo: potenziale sempre aperto che ci fa scoprire delle cose in quanto, appunto, c'è sempre qualcosa di non concluso in una pratica. Nel momento in cui è concluso è finita, diventa ripetitiva. In un processo avviene tutto nella scoperta del processo e in questo senso dico sempre che la pratica è la mia maestra, nel senso che io imparo facendo non perché sono arrivata a un obiettivo, proprio perché facendo scopro delle cose che non sapevo; in questo senso imparo facendo. E ciò significa che il potenziale di un'azione è sempre aperto e non si è totalmente risolto nell'azione conclusa. Per esempio, in un libro di Diotima, scritto con altre, voi avete il libro che è il prodotto, però in qualche modo è concluso. Io non imparo più dal libro; è stato il processo che è stato un elemento dove ho imparato moltissime cose. Il libro concluso circola e ha un alto valore, però un altro tipo di valore, mentre il processo in cui ha avuto luogo il libro è il luogo dove si impara.

Una cosa delle pratiche volevo legare a quello che diceva Monica ed è la mia ultima riflessione: il fatto che stiamo lavorando in Diotima sull'oscuro materno, sulla dimensione del materno. Una cosa che ho capito su questa questione del materno e che ha a che fare con le pratiche è questa. L'elemento del potenziale sempre aperto per il quale non è l'opera conclusa – in quanto pratica – si impara nella pratica. L'elemento indeterminato, l'elemento che rilancia sempre la pratica è il potenziale. Questa capacità di stare in una pratica aperta, che non si conclude nell'opera, ma che sta nella dimensione del processo, questa capacità e questo desiderio di stare nel processo lo vedo più forte nelle donne che negli uomini che hanno più la necessità di arrivare a un'opera conclusa: un'opera conclusa che in genere è visibile. Tenete conto che opera conclusa è un libro, quindi va fuori da Diotima, lo vedo qua però Diotima è un processo di lavoro filosofico; i libri sono il risultato, vanno fuori per conto loro. Ecco c'è una tendenza più maschile che femminile a puntare sull'opera che è visibile, mentre io posso raccontare del processo di Diotima, però o ci siete o certe cose non ve le posso raccontare. C'è un elemento di non raccontabilità perché è legato allo starci in presenza, lo starci in quel tipo di relazioni, in quel tipo di situazioni, in quel tipo di contesto. C'è un processo che non è generalizzabile, esportabile, mentre un libro circola, va in giro. Questo elemento di maggiore relazionalità, maggiore amore per i processi, per il relazionale indefinito che c'è nel processo, per cui a volte molte donne dicono: "a me interessa più la discussione che poi arrivare ad una pubblicazione". Cosa che avviene raramente perché hanno come una necessità di concludere e di arrivare a qualcosa di preciso e di identificabile, ecco, questo amore per il non concluso lo vedo come un elemento, che però è la ricchezza del processo, lo rilancia costantemente, lo vedo come un elemento che ha a che fare con questo indefinito che è l'esperienza del materno. Il materno è un'esperienza nella quale, a differenza degli uomini che si separano comunque dalla madre con la differenza sessuale, nel senso che sono un'identità diversa da quella della madre, questo *continuum* che tra le donne e la madre significa anche il *continuum* tra le donne e le altre donne, il *continuum* che le donne sentono anche nei confronti degli uomini paradossalmente, nei confronti della realtà, per cui sono più relazionali, più attente al mondo così come si dà nella forma della relazionalità, che si mantiene in qualcosa di non dicibile completamente, di indefinito, di non rappresentabile oggettivamente, è ciò che permette alle donne di avere un piacere, un godimento nel processo, nella sua relazionalità, nel suo non arrivare necessariamente ad un oggetto visibile, che hanno più le donne che gli uomini, ha a che fare con questo legame con la madre che è sempre un po' confuso, per cui molte donne o amano appassionatamente o odiano appassionatamente la madre, ma proprio per questo elemento di vicinanza, di continuità: una continuità da cui ci si vuole anche separare. Questo amore delle donne per il processo, per l'indefinito che il processo ha, è l'elemento della

relazionalità femminile che non è totalmente trasparente, ha un che di indefinito, di invisibile, di impalpabile e che ha questa radice nell'oscuro materno.

Notazioni e approfondimenti in seno al dibattito

Nicoletta pone la questione sulla difficoltà, in un contesto politico tradizionale – nel caso specifico dell'amministrazione comunale – rispetto ai colleghi e al pubblico ad esercitare quella qualità della politica delle donne di cui Chiara ha delineato l'orientamento e trattato nei termini di un'azione non agente.

Chiara riprende così la faccenda: C'è stato un periodo positivo in cui le donne nei partiti e quelle nel movimento sollecitavano a fare spazio rispetto alle leggi, rispetto per esempio alle leggi quadro. Le donne sollecitavano leggi che facessero spazio piuttosto che leggi che dicessero capillarmente che cosa si doveva fare. Già questa era una condizione che permetteva poi pratiche anche inventive al posto dello stato che con la legge desse tutte le condizioni di agibilità in un certo tipo di situazione, designasse in modo ingegneristico la realtà e ognuno trovasse la propria casella, invece di fare spazio rispetto a questo. Questa era l'indicazione – che è anche una pratica – che le donne davano all'interno dei partiti, perché c'era un rapporto abbastanza vitale tra il piano del movimento della politica delle donne e il piano delle donne nei partiti, e questa era un'indicazione che era molto discussa. Mentre in questo momento sono specialmente le donne che agiscono nelle amministrazioni delle piccole città che hanno più attenzione. Io penso che queste donne lo ri-imparino anche per conto proprio questo amore per lo scambio e la relazionalità, dove tutto non è dicibile ma in qualche modo va lasciato all'inventività della situazione. C'è una linea di tendenza che è legata molto alla logica dei diritti, quindi alla logica della spartizione, dove tutto deve essere spartito, tutto deve essere detto perché c'è una forma di paura sociale, per cui se si sbaglia si viene denunciati.

A scuola i presidi vogliono che tutto sia formalizzato... Si instaura un uso abnorme dell'uso del diritto. La fiducia costruisce relazioni e permette di fare un passo indietro rispetto alla normativizzazione. Alcune amministratrici riaprono il momento della fiducia, non cadendo nel tranello di difendersi dal punto di vista legislativo con le normative, lasciando più spazio alla fiducia.

Renata intende la fiducia come coraggio di affrontare i rischi e porta l'esempio di chi ha manifestato mangiando pubblicamente pollo. Si è sfidata così la paura generale dell'aviarica e è stato dato un appoggio concreto agli allevatori, trovatisi in condizioni assai precarie dato il ridotto consumo di carne di pollame.

Chiara: La maggior fiducia è rispetto agli altri. Occorre riaprire la fiducia nelle relazioni umane.

Nicoletta: La capisco (la fiducia) rispetto alla cittadinanza; altra cosa rispetto agli avversari politici.

Chiara: Le mediazioni sono al di là della rappresentanza. Qual era il discorso portante delle pratiche di cui parla Foucault? Producono effetti senza essere in un progetto volontaristico; producono discorso e modificazioni. Le tecnologie del sé – la serenità stoica – sono però organizzate e impartite da maestri e non sono fluide. A un certo punto a Diotima ci siamo messe a citare filosofi e filosofe perché avevamo in mano il discorso, avevamo così l'autorevolezza di citare senza aver detto: ecco, ora si può citare. C'è stato un passaggio di modificazione della pratica, senza che nessuno si dicesse questa cosa. Marco Aurelio, per ritornare a quell'esempio, non avrebbe mai fatto questa cosa. La misura del potere (che differenzia le tecnologie del sé dalle pratiche simboliche delle donne, la cui misura è la relazione) irrigidisce la pratica come una

tecnica dove l'indicazione data non può mai essere messa in discussione. Il potere è un elemento strutturante di quella tecnica; mentre dove c'è una dimensione implicita di modificazione vuol dire che non c'è la misura del potere. Non è il potere che imposta. In Diotima, se faccio un'innovazione e nessuno mi dice niente, vuol dire che è il momento giusto per farla. C'è la risposta indiretta dell'altra. Se la innovazione che faccio è vitale, le altre la riprendono. Se non è vitale cade da sé la pratica.

È una pratica in contesto quella che sto portando. Il contesto può essere autoreferenziale, ma la soggettività è parte di un mondo, non solo di un contesto. Quando si mettono in atto certe pratiche siamo in un mondo non semplicemente in un contesto.

Antonella riprende il discorso sul progetto e sulla differenza con la pratica simbolica.

Chiara: Come mai più il lavoro diventa immateriale – per esempio l'insegnamento che non conduce ad un prodotto finito – tanto più la forma che sta prendendo è quella del progetto? Ci si può chiedere come mai. Penso che ci sia un rapporto con la monetizzazione, che tu sollevavi, e il progetto, perché si rendono più visibili, essendo per natura invisibili. È una finzione quella di monetizzare. Non è un lavoro visibile. Più uomini che donne assumono la modalità del progetto. Forse l'opera dell'oscuro materno si sa che è aperta ad un percorso che non può essere controllato. L'elemento della non oggettivazione di questo tessuto del materno fa problema all'atto maschile della nostra cultura. Ne sono prova le tecniche della procreazione artificiale. Anche le donne hanno paura del materno; ci si sente risucchiate in una dimensione non contemporanea. Per me, l'elemento di paura era quello che avere un bambino avrebbe modificato completamente il mio corpo.

Gli uomini hanno altre paure rispetto al tessuto materno che non è oggettivabile e controllabile.

Tiziana rilancia il senso della pratica politica agita dalle *madres de Plaza de Mayo*. Il rituale, in essa, è come un contenitore; la pratica è modificatrice di loro stesse e del contesto politico.

Questa pratica non è esportabile: nasce con quelle donne lì, tuttavia è come trovare degli impulsi imparando da loro.